

# I-LAND



Antico  
Sposalizio  
Selargino



# SELARGIUS NELLA STORIA

Il territorio di Selargius fu densamente antropizzato fin dall'antichità, come testimoniano i ritrovamenti in località Su Coddu e Matt'e Masonis, ascrivibili al periodo Neolitico ed Eneolitico (3000 a. C.). In seguito l'area continuò ad essere frequentata per via della sua felice posizione e per la fertilità del suolo: ai Nuragici, cui dobbiamo il pozzo sacro di Santa Rosa, succedette la civiltà Fenicio-Punica e poi quella Romana, cui si deve con tutta probabilità l'origine latina del nome attuale della città. Numerosi storici negli ultimi due secoli si sono adoperati per risalire all'origine del nome, senza tuttavia giungere a conclusioni certe; l'ipotesi più probabile è che Selargius e il suo corrispettivo sardo Ceraxus, ancora radicato nell'uso e nella memoria di tutti, derivi da Cellarium, ossia dall'omonimo locale presente nelle ville con la funzione di deposito per i prodotti agricoli. Che Selargius, infatti, sia da sempre un luogo di intensa attività agricola lo rimarca anche il moderno stemma della città, che sintetizza le sue vocazioni storiche nella presenza della Crux'e Marmuri, la croce giurisdizionale del XV secolo tutt'ora presente al confluire tra Via Trieste e Via Istria, sulla cui colonna si inerpica un tralcio di vite e sulla cui base sono deposte delle spighe di grano. Selargius, così, sarebbe stato il deposito del grano in attesa della partenza per Roma; alcuni storici, tuttavia, rintracciano altre matrici nel nome odierno, facendolo risalire a Salarium, ossia un luogo dedicato allo stoccaggio e alla lavorazione del sale, oppure al volgare Cerargiu o Cerarjus, legato all'attività della produzione e lavorazione della cera. Pur nell'incertezza del toponimo, tuttavia, la storia di Selargius è nota attraverso numerosi documenti e monumenti; durante il Medioevo il centro abitato si organizzò intorno alle due strutture religiose, la Chiesa di San Giuliano e quella di San Lussorio. Dal 1324, anno della conquista aragonese, Selargius fu feudo





del marchesato di Quirra fino alla fine del feudalesimo, nel 1839. Di questo lungo periodo rimangono monumenti significativi come le Carceri Aragonesi in via Roma. Fino alla prima metà del Novecento Selargius mantenne le dimensioni di piccolo borgo ad economia agricola, con l'eccezione di alcune significative realtà industriali come quella della distilleria dei Boi, attiva fino agli anni '60, di cui rimane l'imponente e suggestiva architettura industriale dietro la Parrocchiale di Maria Vergine Assunta, che domina il paesaggio urbano con la sua ciminiera in muratura alta quasi 30 metri. Nel Secondo Dopoguerra il paese ha conosciuto uno sviluppo demografico ed economico senza precedenti, trasformandosi da realtà agricola in realtà urbana vera e propria; se tra il 1930 e il 1960 la popolazione è raddoppiata, passando da 4.000 ad 8.000 unità, dal 1960 in poi si è avuto un *boom* demografico, arrivando fino agli oltre 29.000 abitanti del 2008, tanto che oggi Selargius compare nella lista dei comuni più popolosi di tutta la Sardegna. L'economia odierna vanta numerose attività commerciali ed artigianali ed un polo indu-

striale di importanza cardine nell'*Hinterland* cagliaritano, ma nonostante la ormai consolidata dimensione urbana, l'afflusso di abitanti non originari del paese e il *boom* edilizio seguito a quello demografico, che ha stravolto il volto storico del centro, la popolazione ha mantenuto un saldo legame con la propria storia e la propria identità. E' proprio in concomitanza dei grandi cambiamenti che si affacciavano nella seconda metà del Novecento, infatti, che ha iniziato a manifestarsi la voglia e l'intenzione non perdere il contatto con le origini e le tradizioni, portando alla costituzione di gruppi folkloristici impegnati nella preservazione del patrimonio materiale di costumi, gioielli e arte dolciaria e di quello immateriale di balli, canti, poesia e riti, come appunto è l'Antico Sposalizio Selargino.

In alto: palazzotto storico in via Dante; sotto: la sfilata del matrimonio selargino. Nella pagina accanto in alto: la cupola della chiesa di M. V. Assunta; sotto: l'ingresso della chiesa di San Giuliano



# LA STORIA DEL RITO

Se ovunque gli abiti tipici del giorno del sì sono stati sostituiti dai moderni completi sartoriali, a Selargius la tradizione vive ancora nel giorno de *sa coia antiga*, il matrimonio antico. Ogni anno, la seconda domenica di Settembre, due autentici novelli sposi riportano in vita le usanze, i riti e la lingua della nostra identità, che fino a pochi decenni fa resistevano in molti paesi della Sardegna, per essere poi via via sostituiti da nuove consuetudini ritenute più consone ai canoni sociali contemporanei. Oggi, invece, la riscoperta dei valori identitari fa sì che folle di visitatori, tra sardi e turisti, accorrono ad assistere alla rievocazione storica dell'Antico Sposalizio Selargino, che coinvolge tutto il paese in una grande festa dove la liturgia cattolica si mescola ad arcaiche simbologie precristiane, e dove i parenti e gli amici degli sposi si confondono tra i comuni astanti, in un crescendo di brindisi, auguri e festeggiamenti a cui tutti sono invitati. La cerimonia, che risale al XVIII secolo, è stata valorizzata nel 1962 grazie all'operato di Efisio Salis, un commerciante di pellami da sempre interessato alla vita culturale del paese, che propose di recuperare una prestigiosa tradizione su cui avevano già scritto Marcello Serra e Francesco Alziator. Da allora, l'ENAL prima e la Pro Loco di Selargius poi si sono impegnate in un complesso lavoro di documentazione per ricostruire il rito quanto più fedelmente possibile, riproducendo i gesti e l'atmosfera che vivevano gli abitanti dell'epoca. Negli anni '70, dopo una breve pausa, il rito fu perfezionato per mantenersi ancora più fedele alla tradizione grazie alle testimonianze dello storico Antonio Bre-sciani, un gesuita che ne era stato più volte spettatore all'inizio dell'Ottocento. Fu poi nel 1976 che la Messa fu officiata per la prima volta in sardo campidanese e da allora l'usanza si è consolidata, diventando un caso unico in quanto il sardo non figura tra le lingue con-





sentite dalla liturgia sacramentale della Chiesa. Dieci anni dopo, inoltre, il Sindaco Antonio Melis introdusse la firma delle *Promissas* nell'antica chiesetta di San Giuliano, forse rielaborando l'antica usanza della promessa fatta in ginocchio dalla sposa davanti alla madre. Oggi, il lavoro di organizzazione dell'evento dura tutto l'anno, perchè dal 1986 coinvolge anche una coppia di sposi stranieri accompagnati da un gruppo *folk* del loro paese, che, dando un tocco di internazionalità, contribuiscono a divulgare un pezzo di Sardegna all'estero: finora, le cosiddette *Promissas de is Istrangius* sono state firmate da giapponesi, americani, senegalesi ed europei di ogni dove, per essere poi custodite in apposite teche sigillate dalla Confraternita della Madonna del Rosario, che le restituirà al primogenito degli sposi in occasione del 25° anniversario.



Dal 1986 il rito coinvolge anche una coppia di sposi stranieri accompagnati da un gruppo folk del loro paese, che, dando un tocco di internazionalità, contribuiscono a divulgare un pezzo di Sardegna all'estero



Nel 2009 l'Antico Sposalizio Selargino ha raggiunto la 49° edizione ed è ormai diventato un appuntamento irrinunciabile della vita culturale del paese, tanto che gli sposi affrontano lunghe liste d'attesa per poter dire sì con il rito tradizionale. Ma soprattutto, è un'occasione per rilanciare Selargius a livello regionale, nazionale ed internazionale: un'opportunità per valorizzare le risorse locali, materiali e immateriali, semplicemente facendo conoscere al di fuori dell'isola la storia, la lingua, i costumi, la gastronomia, l'arte e l'architettura selargini, con un buon ritorno sul territorio a livello turistico, occupazionale ed economico.

In alto: la sposa entra nella chiesa di M. V. Assunta (ed. 2008); sotto gli sposi selargini con la coppia portoghese (ed. 2008). Nell'altra pagina i novelli sposi nella chiesa di S. Giuliano (ed. 2008)

# IL RITO

36

Una volta, la cerimonia era preceduta da *su fastigiu*, il lungo corteggiamento che si svolgeva tra i fidanzati sotto il controllo della comunità, lei affacciata al balcone e lui per strada. Ma ad annunciare l'imminenza delle nozze erano, e sono tuttora, gli annunci de *su gridadori*, il banditore che, al suono de *sa trumbitta*, proclama la data prescelta fin da qualche giorno prima. Il sabato i familiari dello sposo fanno quindi visita alla casa della promessa per ammirare *su beni*, il corredo, che viene trasportato alla nuova dimora sulle *traccas*, i carri a buoi decorati a festa, dando vita al cosiddetto "palio della sposa": se un tempo le lenzuola, le tovaglie e gli asciugamani, ma anche gli utensili da cucina, erano in bella mostra dentro sporte, cassepance e armadi lasciati aperti, in modo che tutti conoscessero il prestigio della nuova famiglia, oggi il senso della privacy è cambiato e lo sguardo indagatore non può più fermarsi sui panni degli sposi. Sulle *traccas*, però, viene ancora trasportata la camera da letto, *s'apposentu 'e croccai*, apprestata, una volta giunti a destinazione, dalle due madri, che hanno il compito di preparare il letto nuziale. Tuttavia, il rito vero e proprio si compie la domenica mattina. All'alba, ha luogo la vestizione in due domus padronali campidanesi che rappresentano idealmente le abitazioni nate degli sposini, casa Ligas per lui e casa Putzu per lei: qui, entrambi indossano il costume tipico del Campidano, insieme ai sontuosi gioielli che in origine costituivano il dono di nozze dei genitori dello sposo. Le madri procedono a dare la loro benedizione col rito de *s'aratzia*, rompendo in segno di buon auspicio un piatto contenente sale e grano, i due principali simboli di abbondanza della tradizione locale: proprio al grano ed al sale Selargius ha dovuto la sua pro-





sperità nei secoli passati. Il padre dello sposo si pone quindi alla testa del corteo nuziale per recarsi a casa della sposa, anch'essa accompagnata dal padre, mentre le madri resteranno ad aspettare il ritorno dei figli a casa. Aperto dai carabinieri in alta uniforme, il corteo è composto dalle donne in costume che reggono sul capo i tipici cesti di giunco e di asfodelo, *is corbulas*, ricolmi del pane e dei dolci della festa, come *is coccois* dalle forme elaborate, *is pardulas* e *is papasinas*: alcune reggono anche grandi portantine su cui poggiano le spettacolari torte nuziali di *gattou*, montate pezzo per pezzo con perizia artistica fino a raffigurare complicati edifici ornati da cupole e colonnati. Seguono i suonatori di *launeddas*, i gruppi folkloristici provenienti da tutta la Sardegna con i loro variopinti costumi e le traccas decorate da fiori, stoffe e

In Alto: l'ingresso degli sposi a S. Giuliano accolti dai confratelli del rosario; in basso gli sposi dell'edizione 2008; a destra quelli del 2007 (foto Fast Time, Selargius).







utensili. La sfilata avanza per le vie cosparsi di fiori e foglie di menta, sale e grano e abbellite ai balconi da arazzi, tappeti e biancheria di corredo in segno di festa, fino alla parrocchiale della Beata Vergine Assunta, dove ha luogo il rito religioso: celebrata interamente in sardo campidane, la funzione si conclude con l'usanza de *sa cadena de anca*, la catenella d'argento che viene posta a cingere la vita di lei e il mignolo destro di lui. Custodita dalla Confraternita del Rosario, è sempre la stessa usata fin dal 1962 ed è formata da 66 anelli, il doppio degli anni di Cristo, a simboleggiare l'unione perpetua tra i due coniugi. Questi firmano su pergamena le loro Promissas d'amore, che la Confraternita del Rosario custodirà nella vicina chiesetta di S. Giuliano, dentro una teca di ceramica artistica realizzata dallo scultore Claudio Pulli, fino alle nozze d'argento, quando verranno lette dai figli nati dal matrimonio rompendo il segreto mantenuto per venticinque anni: poiché questo rito è stato introdotto nel 1986, le prime saranno aperte nel 2011. Il corteo riprende quindi forma per dirigersi verso la nuova casa degli sposi, ambientata nell'antica domo cerexina del canonico Putzu, dove le madri li attendono per l'ultima benedizione: dopo aver versato loro sul capo grano e sale augurando *saludi e trigu* (salute e ricchezza), può finalmente prendere avvio *su cumbidu*, il banchetto nuziale che si protrarrà fino a tarda notte tra canti e balli.

In alto: i novelli sposi escono dalla chiesa di M. V. Assunta (foto Elisabetta Messina); sotto: il rito delle "Promissas" alla presenza del sindaco (ed. 2008). Nella pagina accanto gli sposi (ed. 2009, foto Fast Time, Selargius)

# ANTICHE DIMORE E CHIESE

La *kermesse* dell'antico Sposalizio Selargino è un'occasione irripetibile per vivere il centro storico con gli edifici più rappresentativi dell'identità selargina.

Oggi è difficile individuare la struttura urbanistica originaria, perchè il paese si è espanso esponenzialmente e le dimore tradizionali hanno ceduto il posto alle abitazioni moderne, ma molte antiche case campidanesi in *ladiri*, mattoni di fango e paglia, sono sfuggite ai cambiamenti e ancora oggi si affacciano nelle strette vie dei quartieri vecchi con i loro imponenti portali, un tempo vero e proprio biglietto da visita delle famiglie vi abitavano, come testimonia l'uso di date ed iniziali scolpite nella chiave dell'arco.

Se lo Sposalizio è un'occasione, per i selargini, di rivivere l'emozione delle feste antiche, quando si imbandieravano le strade e si profumavano di *ramadura*, si aprivano le case e si esponeva alle finestre la preziosa biancheria di corredo, per i visitatori ed i curiosi è lo spunto per conoscere i luoghi storici, religiosi e civili che fungono da tappe e fulcro della manifestazione.

Tra le dimore tradizionali spiccano Casa Ligas, in via Rosselli 59, e Casa Putzu in via Roma 115: entrambe assumono il ruolo di luoghi simbolici nel corso dello Sposalizio.

In Casa Ligas avviene la vestizione dello sposo e da lì parte la processione che si reca fino alla casa della sposa, tradizionalmente identificata in Casa Putzu.

Entrambe le dimore rispondono a tipologie edilizie molto diffuse nel Campidano, quella della casa padronale dotata di magazzini per lo stoccaggio e la lavorazione delle derrate alimentari, con gli ambienti abitativi che si sviluppano attorno ad una corte centrale, collegati tra loro dalla *lolla*, il loggiato, e quello del palazzotto signorile su due livelli, con la fac-





ciata decorata da cornici in cotto o in pietra. Benchè nel corso del tempo le due dimore abbiano subito rimaneggiamenti di varia natura, conservano tutt'oggi l'antico fascino, gli arredi, gli utensili e le raffinate decorazioni di un tempo: era uso comune, infatti, dipingere i soffitti e le pareti con affreschi a motivi geometrici e floreali, paesaggi e scene di caccia. In particolare Casa Putzu reca un ricco apparato decorativo in stile Liberty risalente ai primi anni del secolo scorso.

Alla tipologia del palazzotto risponde anche la casa dello storico Canonico Felice Putzu al numero 63 di Via Roma, oggi di proprietà del Comune e sede di eventi culturali: è qui che, dopo la cerimonia, il corteo nuziale si riunisce per il banchetto ed i festeggiamenti con balli e canti.

La cerimonia nuziale si svolge nella parrocchiale dedicata a Maria Vergine Assunta, patrona della città, che colpisce per la mole maestosa che domina l'omonima piazza.

L'impianto originario risale al XV secolo, ma l'ampia facciata timpanata in stile neoclassico, dovu-

ta ad un rimaneggiamento tardo ottocentesco, presenta un portale d'ingresso incastonato in una struttura a serliana e custodisce una pianta a croce latina a navata unica con volta a botte.

Nell'incontro tra la navata e il transetto sorge l'ampia cupola decorata dalle figure dei quattro Evangelisti, che dall'esterno caratterizza, insieme al campanile a base quadrata, lo skyline della Selargius vista dai tetti.

La navata è scandita dall'intervallo delle cappelle laterali tra cui rivestono particolare importanza quella dedicata alla Madonna d'Itria e quella della Madonna del Rosario, che custodisce l'omonimo retablo.

Le due cappelle risalgono alla seconda metà del XVII secolo e sono legate alle relative confraternite selargine, la seconda delle quali è custode della Chiesa di San Giuliano e delle Promesse degli Sposi.

È proprio a San Giuliano infatti che, in forma molto intima, si svolge la seconda parte del rito, quella de *Is Promissas*.

La piccola chiesa consacrata a San Giuliano Ospitaliere, un

tempo principale punto di riferimento spirituale della comunità

La chiesa parrocchiale di Maria Vergine Assunta. Nell'altra pagina: particolare del nartece della chiesa di San Giuliano, con i capitelli di spoglio romano



# COSTUMI E GIOIELLI

I costumi che sfilano durante il corteo appartengono alle due tipologie di costume tradizionale comunemente classificate: *su bistiri de abodrau*, cioè il vestito quotidiano, e *is pannus arrubius*, gli abiti rossi di gala.

In passato, l'abbigliamento permetteva di distinguere la classe sociale di chi lo indossava, ma i capi in uso oggi sono ricostruzioni basate sui completi delle feste che solo *sa meri*, la moglie del ricco proprietario, possedeva, mentre le donne dei ceti più bassi non disponevano totalmente neppure del primo tipo. Nel caso de *sa coia antiga*, la sposa indossa ovviamente *is pannus arrubius*, mentre le partecipanti al corteo possono portare entrambi i tipi. L'abito nuziale si compone di una gonna in damasco di seta rosso con un'ampia balza finale di lussuoso broccato, e di un grembiule a ventaglio, cioè raccolto a pieghe sulla vita per allargarsi sulle gambe, negli stessi tessuti della gonna.

Sul busto, spiccano la camicia bianca dalle ampie maniche e il corpetto a cui si sovrappone *sa velada*, la giacchetta corta sui fianchi, molto avvitata e scollata, che può avere le maniche chiuse da un *volant* arricciato o da un risvolto a scure, nel qual caso lascia in vista i polsi della camicia.

Unisce l'insieme la *fasc' e cintroxu*, la cintura che viene avvolta in più giri attorno al punto vita, mentre il *decolleté* è spesso coperto da un fazzoletto e il collo risulta incorniciato dal ricco colletto di pizzo della camicia. Sul capo, una striscia di velluto nero raccoglie strettamente i capelli, in modo da far ricadere liberamente il candido velo di pizzo fin sotto la vita e lasciare in vista *is arrecadas*, i grandi orecchini.

L'insieme viene, infatti, ulteriormente impreziosito con *is prendas*, i fastosi gioielli in filigrana d'oro e pietre preziose tipici della tradizione campidanese, usati in abbondanza su tutta la persona.

La leggenda vuole che la raffinata tecnica della filigrana sia stata





introdotta dalle fate, che nelle loro case (*le domus de janas*, in realtà necropoli prenuragiche) tessevano fili d'oro e argento per realizzare stoffe ricamate con gemme rare.

La storia dice invece che l'oreficeria sarda ha raggiunto un sincretismo di grande valore etno-antropologico grazie alla fusione delle diverse culture che l'hanno influenzata, specialmente bizantina e spagnola.

Così, a Selargius è immancabile *su lasu*, il nastro di velluto stretto al collo dal quale pende un medaglione, di solito in *parure* con gli orecchini. Ma anche collane sovrapposte fra loro e *sas broxas*, le spille appuntate al petto o al velo e talvolta unite da catenelle.

Di particolare importanza è, poi, la fede selargina, considerata per la sua tipologia e finezza esecutiva un capolavoro dell'arte orafa.

L'abito maschile, invece, è più sobrio, ma non per questo meno elegante: sulla camicia e i pantaloni di lino bianco, si sovrappongono *su gruppettu*, il *gilet* di broccato dorato o viola chiuso da piccoli bottoni gioielli, *s'indivia*, cioè il tipico gonnellino di panno nero, i gambali di orbace anch'esso nero e il mantello con cappuccio, solitamente nero o marrone, chiuso spesso da una ganca d'argento. Talvolta compaiono anche la cintura e, sul colletto della camicia, un paio di grandi bottoni mammellari in filigrana d'oro caratteristici del Campidano.

Lo sposo mostra l'anello con cui termina "sa cadena de anca" (ed. 2008); a sinistra: particolare dei gioielli della sposa (ed. 2009, foto Fast Time, Selargius); in basso: la vestizione della sposa (ed. 2007, foto Fast Time, Selargius)

# PRODOTTI TIPICI

Quale migliore occasione dell'Antico Sposalizio per far sfoggiare di tutte le leccornie selargine?

È probabilmente da questo interrogativo che scaturisce l'aspetto enogastronomico della festa, incarnato dai dolci, dal vino e dai pani che vengono portati in sfilata e offerti in degustazione durante la giornata. Si comincia la mattina durante il corteo, quando molti offrono per la strada vino e dolci sardi di produzione propria, mentre le donne in costume trasportano i cesti colmi di pani tipici. Il più famoso è senza dubbio *su coccoi*, realizzato con semola finissima di grano duro e caratterizzato, nella forma più comune, da numerosi piccoli spuntoni che gli danno il nome di *coccoi a pit-zus*, mentre la versione per le feste viene scolpita in ammirevoli fogge floreali e animali, spesso inglobando delle uova in raffinate composizioni artistiche: il tempo richiesto da una lavorazione tanto complicata faceva sì che questo pane venisse preparato solo in occasione della Pasqua e dei matrimoni, da cui l'appellativo di *coccoi de is sposas*.

Meno ricco esteticamente, su *modditzosu* è ugualmente antico e sapo-rito e veniva anch'esso tradizionalmente impastato dalle donne con *su framentu*, il lievito madre composto dalla pasta di pane della lavorazione precedente, fermentato e rinfrescato con l'aggiunta d'acqua e farina fresca.

Entrambe le tipologie sono in attesa di ottenere la D.O.P., la Denominazione di origine protetta, a certificare definitivamente l'autenticità di una tradizione agroalimentare antichissima e di alto valore culturale e nutrizionale.

Altre donne portano, invece, i cesti dei dolci tipici campidanesi, solitamente fatti in casa con pasta di mandorle e differenziati secondo le stagioni e le ricorrenze, come *is gueffus*, avvolti nella carta colorata a mo' di caramella; *is candelaus*, caratterizzati dalla glassa trasparente e da *s'indoru*, la decorazione





Sopra: composizione di dolci tipici; a fianco: amaretti, a base di mandorle dolci e amare. Nell'altra pagina: in alto "ciambellasa" di pasta frolla farcite di marmellata, e "pabassinus" di sapa e frutta secca, glassate; sotto: "bianchini", meringhe con mandorle e limone

dorata; *su pan' e saba*, a base di sapa, cioè mosto cotto; *is bianchini*, meringhe arricchite di mandorle e limone; e i classici amaretti. Ma anche *is papassinus*, biscotti con la frutta secca; *is paradulas*, le famose formaggelle di ricotta; *is pistoccheddus*, biscotti glassati in varie forme; e *is pirichittus*, palline di pasta glassata. Tuttavia, è al passaggio della torta nuziale che gli spettatori si lustrano gli occhi: su grandi portantine, tre persone, solitamente due donne e un uomo, trasportano stupefacenti architetture di *gattou* (croccante di mandorle), montate pezzo per pezzo

con perizia artistica fino a raffigurare complicati edifici ornati da cupole, colonnati e guglie, generosamente impreziositi da piccole sculture floreali e animali. Come da tradizione, il taglio spetterà agli sposi, che useranno per l'occasione un bastone speciale. Dopo la torta, è la volta delle *traccas*, che offrono all'ammirazione degli astanti gli attrezzi della vendemmia giunti fino a noi dall'antica tradizione vitivinicola di Selargius, talmente radicata nel territorio, insieme alla coltivazione del grano, da essere ricordata anche nello stemma della città: sa Grux'e Mar-

muri, la croce di marmo giurisdizionale del XV secolo, viene infatti rappresentata avvolta da un tralcio di vite con grappolo d'uva e due spighe di grano alla base, a simboleggiare le attività tipiche dell'economia tradizionale *cerexina*. In particolare, Selargius è sempre stata rinomata per il Nuragus, un ottimo vino bianco da cui si produce la Doc Nuragus di Cagliari: di colore paglierino tenue, talvolta con lievi riflessi verdini, vanta un aroma vinoso e gradevole, risultando sapido, armonico e appena acidulo al palato nelle versioni secca e amabile. Ma le vigne del circondario non

si limitano a quest'unico vitigno e, anche grazie alle tecniche di coltivazione biologica che interessano alcuni appezzamenti, hanno spesso prodotto vini pluripremiati in Italia e all'estero. La filosofia del biologico si è infatti diffusa ormai da qualche anno tra gli agricoltori più lungimiranti, che la considerano un prezioso fattore per lo sviluppo sostenibile e il recupero delle tradizioni locali, per esempio quella del capperò, che in passato veniva coltivato proprio ai bordi dei vigneti e che nell'Ottocento rese famoso l'agro selargino al pari di Pantelleria e Salina.